

MEDITERRANEO IN GUERRA prove generali

L'EUROPA E' IN GUERRA: QUALE GUERRA?

Il 15 febbraio 2003 110 milioni di persone¹ sono scese nelle strade di tutto il mondo a manifestare contro l'aggressione militare all'Iraq. Roma è stata invasa da 3 milioni di dimostranti. Quanti sono 110 milioni di persone? Pochi rispetto alla presenza umana sul Pianeta. Ma sono una massa immensa che ha espresso consapevolezza e volontà condivisa.

Una consapevolezza che, però, nel complesso non ha saputo andare oltre alla contestazione né darsi una prospettiva. Il fatto di aver mancato allora di riconoscere nella Resistenza armata irachena il soggetto storico e politico di opposizione alla guerra imperialista e di non essersi impegnati in una battaglia per la sua possibile vittoria, ha fatto sì che il movimento contro la guerra, oltre ad essere stato sconfitto, perdesse la propria capacità di rappresentare un fronte interno contro i governi interventisti. Il movimento americano contro la guerra del Vietnam, pur pragmatico e scarsamente ideologizzato, aveva promosso azioni incisive² contro l'apparato di Stato, tanto da creare problemi alla rielezione di Johnson e ad avere un peso nella decisione di Nixon di ritirarsi dal conflitto nel Sud-Est asiatico: non ho mai sentito che questo movimento mettesse in discussione la figura di Ho Chi Minh come gran parte degli attivisti no-war ha fatto, seguendo il flauto magico dei media occidentali, diffamando il presidente iracheno Saddam Hussein. È stata una debolezza che, oltre ad avere distrutto il movimento contro la guerra, ha precluso la strada per la comprensione degli avvenimenti successivi, ha impedito la genesi di una reazione radicale contro le successive operazioni imperialiste in Nord Africa e in Medio Oriente lasciando prevalere una visione disorientata (più spesso male-informata e contro-rivoluzionaria).

Il 20 marzo 2003 l'esercito degli Stati Uniti inizia l'invasione dell'Iraq; i governi di Francia e Germania, dopo avere espresso all'ONU un voto negativo prima dell'inizio dell'aggressione, non hanno nulla da obiettare all'occupazione anglo-americana del Paese, il 16 aprile il parlamento italiano vota l'invio di una "missione umanitaria" in Iraq.

Da allora contingenti italiani, francesi, tedeschi, inglesi sono presenti sul territorio ed ora sono inquadrati nella "Operazione "Inherent Resolve"³.

¹ 110 milioni di persone in piazza per la pace - 15 febbraio 2003 -

² «Durante l'epoca del movimento per la pace in Vietnam, tra il 1965 e il 1975, gli statunitensi scesero in piazza in numero superiore a centomila in almeno una dozzina di occasioni, a volte arrivando a mezzo milione. Almeno 29 giovani statunitensi furono uccisi mentre contestavano la guerra. Decine di migliaia furono gli arrestati. I maggiori scioperi studenteschi della storia statunitense bloccarono i campus per settimane. I neri si sollevarono in centinaia di "rivolte urbane"(...) I soldati si ribellarono a dozzine in basi e su navi militari, rifiutarono gli ordini, gettarono le loro medaglie al Congresso e spesso aggredirono i loro ufficiali superiori, generando allarmi sul "collasso" delle forze armate negli anni '70. Candidati pacifisti apparvero nelle corse al Congresso nel 1966 e divennero una presenza seria nelle politiche presidenziali nel 1968. Il presidente Lyndon Johnson fu costretto a dimettersi a causa di una rivolta nel suo stesso partito nel 1968 e Richard Nixon si dimise dopo aver intensificato la guerra e aver scatenato spie e provocatori contro dissidenti in patria». (*Il potere dimenticato delle proteste contro la guerra del Vietnam, 1965 - 1975* - 2 maggio 2015 - <http://znetitaly.altervista.org/art/17406>)

³ «A seguito dell'espansione dell'autoproclamatosi *Islamic State of Iraq and the Levant (ISIL, già ISIS)*, in Iraq e Siria, gli Stati Uniti hanno dato vita ad una Coalition of Willing (COW) finalizzata a fornire alle Forze di Sicurezza Irachene (ISF) il necessario supporto operativo per sconfiggere l'organizzazione terroristica, rendere sicuri i confini, ristabilire la sovranità dello Stato, formare Forze Armate e di Polizia in grado di garantire la sicurezza della Nazione. In particolare, nell'ambito della Missione internazionale "Inherent Resolve" l'Italia con l'operazione "Prima Parthica" fornisce personale di Staff ai Comandi multinazionali siti in Kuwait, e Iraq (Baghdad ed Erbil) nonché assetti e capacità di Training ed Assisting rivolti alle Forze Armate e di polizia irachene. Il contributo dell'Esercito prevede, inoltre, un dispositivo logistico-amministrativo di circa 250 unità. Il

La continuità tra l'aggressione all'Iraq e l'attuale mobilitazione contro lo Stato Islamico non avrebbe bisogno di altre evidenze.

Cosa è cambiato?

LA GUERRA HA CAMBIATO NOME

Negli ultimi 25 anni la guerra ha cambiato titolo e sottotitolo: Desert Storm ("operazione di polizia internazionale" Iraq, 1991), Determined Force ("guerra umanitaria", Jugoslavia, 1999), Enduring Freedom ("guerra infinita al terrorismo", Afghanistan, 2001), Shock and Awe ("guerra contro le armi di distruzione di massa", Iraq, 2003); Odyssey Dawn ("azione militare autorizzata dal Consiglio di sicurezza Onu per il rispetto della no-fly zone", Libia, 2011), "Inherent Resolve" ("guerra contro lo Stato Islamico", Siria, 2014).

È CAMBIATO LO SCENARIO INTERNAZIONALE

Il materializzarsi dello Stato Islamico ha moltiplicato i fronti e ha creato i presupposti per una intensificazione delle operazioni belliche occidentali nell'area, ha fornito un pretesto ad attori vecchi e nuovi per altre avventure imperialiste anche al di fuori del Medio Oriente. In Siria la "guerra al califfato" ha fatto da copertura per i bombardamenti russi sulle formazioni ribelli (in minima parte sulle milizie dell'ISIS) e per le manovre "diplomatiche" statunitensi per la creazione di un mini-esercito mercenario (*New Syrian Army* e *Syrian Democratic Forces*, di fatto alleate del regime sul campo) e per imporre un futuro assetto politico controrivoluzionario servendosi dei "colloqui di pace".

Gli attentati a Parigi hanno portato il campo di battaglia nella metropoli-Europa prospettando una guerra civile globale. Non soltanto perché la "fortezza Europa" ha fatto germogliare i semi della jihad dall'interno del conflitto sociale, non soltanto perché l'enorme flusso migratorio ha prodotto la crescita delle destre xenofobe e la contrapposizione degli interessi tra i vari Stati, ma perché l'imposizione dei principi della gestione globale imperialista non può più contenere lo scontro tra le classi entro i confini nazionali.

Nei Paesi europei è stata lanciata una incalzante campagna di propaganda bellicista.

Hollande ha deciso di far assumere alla Francia un ruolo di protagonista, discostandosi dagli imperativi USA tanto estendendo la propria presenza militare in Africa, quanto portando avanti una politica di riavvicinamento a Mosca.

Le tensioni tra Turchia e Russia sul teatro siriano⁴ fanno presagire un ulteriore allargamento del conflitto nel mondo occidentale, conflitto che potrebbe essere combattuto in

dispositivo nazionale opera nelle tre sedi ed in particolare in Erbil, ove sono in corso cicli di training a favore dei Peshmerga ed in Baghdad presso cui sono in corso attività di Advising per le unità delle Forze Speciali». (*Iraq - Operazione "Prima Parthica" / "Inherent Resolve"* - http://www.esercito.difesa.it/operazioni/operazioni_oltremare/Pagine/Iraq-Operazione-Prima-Parthica.aspx).

La missione "Inherent Resolve" ha preso avvio il 14 ottobre 2014.

⁴ La partecipazione della Russia, dalla fine di settembre 2015, alla guerra in Siria a sostegno di al-Assad ha determinato il rischio concreto di un confronto aperto tra Mosca e Ankara. La Turchia, favorevole al rovesciamento del regime siriano e alla costituzione di uno Stato islamico-sunnita sotto influenza turca, ha permesso per mesi il passaggio attraverso la sua frontiera di combattenti jihadisti diretti in Siria - agevolando così anche l'avanzamento dello Stato Islamico. Benchè Erdogan, forse per evitare pesanti problemi con la NATO, nell'estate 2015 ha cambiato registro nei confronti dell'ISIS: ne teme l'eliminazione perché produrrebbe un rafforzamento dei curdi, sostenuti da Putin, che potrebbero ottenere la costituzione di un proprio Stato collegato con la regione curda irachena incoraggiando la guerriglia curda in Turchia.

maniera indiretta, ma non indolore, tra attori regionali che surrogano quello tra le potenze maggiori. Non bisogna dimenticare, infatti, che la Turchia fa parte della NATO e che l'attuale posizione di equidistanza assunta dagli europei e dall'America, potrebbe essere messa a dura prova⁵. Non è escludibile che questo sia uno degli obiettivi di Putin, oltre a quello di tornare ad avere un ruolo in Medioriente.

Anche l'altra potenza regionale, la Repubblica Islamica dell'Iran, ha trovato lo spazio per perseguire i propri progetti di egemonia sul mondo arabo. La jihad shiita non si limita a voler unificare sotto la guida iraniana le "sue" comunità in una sorta di pan-shiismo, ma cerca di espandere il proprio "spazio vitale". Non si tratta soltanto di ideologia settaria ma anche di pipeline e risorse, prime tra tutte quelle della vasta regione petrolifera delle regioni orientali saudite. Il territorio siriano è un passaggio strategico essenziale per raggiungere questi obiettivi.

Proprio l'Arabia Saudita, alleato ormai inutile e inaffidabile degli Stati Uniti, è additato (attualmente a torto) quale sostenitore di un non meglio precisato "terrorismo islamico". In realtà i Saud hanno cercato, dal 2003 (quando hanno rifiutato agli americani l'uso della base militare di Prince Sultan per l'aggressione all'Iraq), di sviluppare una politica economica autonoma e una politica estera indipendente. Costretto in posizione difensiva dall'attacco portato a tutti i suoi confini dalle pedine della Repubblica Islamica, il Regno Saudita si prepara ad affrontare la sfida sul piano dell'egemonia regionale e la probabile crisi interna indotta dal basso prezzo del greggio.

Israele, il cui ruolo di presidio militare e politico statunitense in Medioriente è ormai desueto, ha necessità di emancipare le proprie capacità di auto-difesa (o di minaccia di offesa) dalla tutela USA, cosa che implica il mantenimento dell'egemonia militare e il monopolio nucleare. Ha, dunque, tutto l'interesse a mantenere buone relazioni con Bashar al-Assad (che non ha mai costituito un pericolo) o, in alternativa, ad appoggiare la divisione della Siria in mini-stati con la garanzia di confinare con uno Stato costiero alawita⁶. L'asse russo-iraniano contro i sunniti è altrettanto benedetto: le formazioni islamiste costituirebbero una grave minaccia per Israele, in particolare sulle alture del Golan.

All'interno di questo complesso disegno di schieramenti a disegno variabile che hanno sostituito la vecchia politica delle alleanze maturata nel corso della Guerra Fredda, si inseriscono attori secondari che, nel rincorrere aspirazioni nazionaliste o obiettivi di potere, si fanno strumento del disegno strategico delle potenze maggiori. È il caso delle dirigenze curde, da quelle irachene al PYD/YPG in Siria, armato dagli americani per la sua oggettiva funzione a danno della rivoluzione siriana e sostenuto dai russi per il suo ruolo anti-turco.

È CAMBIATA LA CONFIGURAZIONE DEL MEDIORIENTE

La sconfitta della Resistenza irachena ha aperto la via al formarsi e all'affermarsi di *al-Qa'ida in Iraq* e alla riorganizzazione dell'Islam politico su base territoriale. Nel 2006, la guerra settaria scatenata in Iraq dalla Repubblica Islamica con l'appoggio e la copertura delle truppe di occupazione rompeva il fronte popolare costringendo le comunità a difendersi da un

⁵ «Ankara si è astenuta, al momento, dal chiedere aiuto dall'alleanza. Ma, in caso le provocazioni russe dovessero continuare, il governo turco potrebbe invocare l'articolo 5 del Trattato Nord Atlantico che sostiene che un attacco contro uno o più membri della alleanza è un attacco contro l'Alleanza nel suo complesso. Se ciò dovesse accadere, l'alleanza occidentale si troverebbe sull'orlo di un confronto militare con la Russia». (*The War of Western Failures: Hopes for Syria Fall with Aleppo* - 17 febbraio 2016 - <http://www.spiegel.de/international/world/the-siege-of-aleppo-is-an-emblem-of-western-failure-in-syria-a-1077140.html>)

⁶ Bashar al-Assad appartiene alla confessione alawita, un ramo minoritario dello shiismo

feroce attacco islamista facendo così mancare forze alla retroguardia civile della resistenza⁷. Non ci sono parole per descrivere il prezzo pagato dalla popolazione colpita dai bombardamenti e dall'aggressione delle milizie filo-iraniane e jihadiste. Per quanto le formazioni *qaediste* apparissero molto ridimensionate nel 2008, l'apertura del fronte siriano ha offerto loro l'occasione per rilanciare una propria guerra di conquista territoriale e politica, imponendo il proprio potere sulle comunità sunnite, svolgendo dunque un ruolo contro-rivoluzionario (come in Iraq) nonostante si siano poste in conflitto con il regime. Pur avendo differenti modalità di azione e diverse strategie a medio termine, al-Nusra e Stato Islamico, hanno radici comuni e condividono l'aspirazione al traguardo finale della restaurazione del Califfato⁸.

L'espansione dello Stato Islamico è stata a lungo tollerata dalla cosiddetta "comunità internazionale" e dagli Stati Uniti nonostante la retorica ufficiale e mediatica che l'ha sempre presentato come il nemico assoluto. Un nemico simbolico, potremmo dire, utile tanto ad oscurare le ragioni e le aspirazioni della rivoluzione siriana quanto a favorire la continuità del regime di al-Assad, e, soprattutto, utile a creare un alibi per ogni successivo intervento in Medio Oriente e in Nord Africa.

Con l'aiuto dell'Islam politico, con la "sfortunata avventura" delle Primavere Arabe dirottate dalle speranze iniziali e poi dissolte dentro il conflitto settario e la normalizzazione autoritaria e nazionalistica⁹, e con l'aggressione militare alla Libia l'Occidente ha "finalmente" seppellito l'identità araba e il suo correlato processo di sviluppo indipendente. Oltre al cumulo

⁷ «Lasciando libertà d'azione ai miliziani *qaedisti*, odiati da una popolazione educata al laicismo e intollerabili per i metodi terroristici adottati contro i civili, l'occupante incoraggiava l'organizzazione di comitati di difesa popolari guidati da capi tribali la cui azione non si rivolgeva più principalmente contro le truppe di occupazione ma contro le bande integraliste. (...) Alla fine del 2006, a Ramadi si costituiva il *Consiglio del risveglio (Sahwa)*, formato da fiancheggiatori della Resistenza, che, in questo modo, si sono trovati dalla parte degli americani con i quali, in cambio dell'appalto per la difesa e l'amministrazione delle comunità locali, finiscono con l'accettare un'"alleanza tattica". La conseguenza più drammatica è stata l'istituzione di una milizia parallela i cui effettivi sono stati stipendiati direttamente dagli americani». (Valeria Poletti, *L'Iraq sotto il peso di una guerra mai finita*, in *Asia Major - Verso un nuovo orientalismo* - Carocci, ottobre 2012)

⁸ La restaurazione del califfato è, fino dalle sue origini nel 1928, l'obiettivo della Fratellanza Musulmana. Lo stesso al-Baghdadi proviene dalle fila della Fratellanza. «Per quanto riguarda gli anni di al-Baghdadi all'università, Abu Ahmad ha detto, "lo sceicco Ibrahim [nome proprio di al-Baghdadi, *nda*] era una persona tranquilla. Aveva l'abitudine di prendere parte ad attività sociali, ma cominciò a cambiare dopo che è stato presentato al dottor Ismail al-Badri, che lo ha guidato verso un percorso speciale con i Fratelli Musulmani. È diventato un membro della jihadista Ikhwan [Fratellanza] e un seguace sincero di Sayyid Qutb. Ha lasciato nel 2000, dopo essere giunto alla conclusione che essi [Fratellanza] erano persone di parole e non di azione". Hisham al-Hashimi, autore di *Inside Daesh* e consigliere del governo iracheno riguardo ai gruppi estremisti, ha detto che Baghdadi è diventato un salafita nel 2003. "Fu influenzato da Abu Mohammed al-Mufti al-Aali, l'uomo che è stato visto a quel tempo come l'ideologo principale dei gruppi jihadisti in Iraq. Baghdadi insieme ad altri seguaci di Abu Mohammed - nel movimento conosciuto come *Ahlu Sunna Waljama* - ha incontrato persone a Baghdad e Samarra, ha detto Hashimi. Poi da qualche parte vicino a Baghdad ha incontrato Abu Omar, un ex membro *IS* che ha passato tre anni nel centro di detenzione di Camp Bucca gestito dalle forze di occupazione Usa in Iraq, vicino alla città di Umm Qasr. (...). "Camp Bucca è stato un grande favore che gli Stati Uniti hanno fatto ai *mujahidin*," ha detto Abu Omar, che è stato imprigionato a Camp Bucca come membro di al-Qaeda. "Ci hanno fornito un ambiente sicuro, un letto e cibo, libri e ci hanno dato una grande opportunità per nutrire la nostra conoscenza delle idee di Abu Mohammed al-Maqdisi e dell'ideologia jihadista. Questo è avvenuto sotto l'occhio vigile dei soldati americani. Le nuove reclute sono state preparate in modo che, una volta liberate, facessero il tic tac delle bombe a orologeria"». (Ali Hashem, *The many names of Abu Bakr al-Baghdadi* - 23 marzo 2015 - <http://www.al-monitor.com/pulse/originals/2015/03/isis-baghdadi-islamic-state-caliph-many-names-al-qaeda.html#>.)

⁹ Uno dei blogger della rivolta egiziana ora in carcere, forse il più lucido e consapevole, Alaa Abdel Fattah, scrive: «In quel giorno di cinque anni fa ero impegnato nella battaglia per la narrazione della rivoluzione, una battaglia che mi avrebbe consumato completamente per quattro anni. Ma quel giorno non ero nemmeno sicuro che una rivoluzione stesse accadendo in Egitto; temevo che si sarebbe esaurita anche se ho scritto di una nuova forma di giovanile panarabismo». (*I was terribly wrong' - writers look back at the Arab spring five years on* - 23 gennaio 2016 - <http://www.theguardian.com/books/2016/jan/23/arab-spring-five-years-on-writers-look-back>)

di macerie, devastazione, morti e profughi lasciati in eredità agli arabi, il “portare la democrazia” ha trasformato gli Stati in territori su cui far pascolare i droni e, più tardi, far prosperare il *business* degli “aiuti” e della “ricostruzione”. Ma ha anche trasformato il nemico simbolico in un “problema” da contenere, in particolare dopo che, dall’epicentro, l’onda paranoico-islamista dei franchising di *al-Qa’ida* ha colpito la periferia della Metropoli. Contenere, non debellare, quanto più possibile attraverso l’impiego di truppe mercenarie o di milizie autoctone che magari contino di ottenere la concessione di un proprio dominio territoriale indipendente, come i Curdi siriani che potrebbero replicare la sventurata vicenda della Repubblica di Mahabad¹⁰.

Per gli europei l’espansione dello Stato Islamico è una minaccia reale, ma per gli Stati Uniti non pare rappresentare che un incidente di percorso. Per il regno saudita, invece, l’*ISIS* è un pericolo non soltanto alle porte di casa, ma dentro casa. Oltre alle minacce proferite da al-Baghdadi riguardo alle provincie ricche di petrolio, *Daesh* ha messo a segno diversi attentati nel Paese; per quanto *al-Qa’ida* sia stata oggetto di pesantissima repressione, i Saud devono temere il rientro in patria di un consistente numero di jihadisti¹¹. Sembra utile una riflessione riguardo ai cambiamenti intervenuti nelle relazioni interne al fronte imperialista.

È CAMBIATO IL PARADIGMA UNILATERALISTICO USA

La superpotenza americana e le maggiori potenze europee sembrano recitare a soggetto, senza un copione già scritto. Nella realtà seguono le tradizionali logiche imperialistiche (controllo delle risorse attraverso sfere di influenza economico-politiche) e le strategie dell’imperialismo transnazionale (promozione e ingerenza nei conflitti regionali, guerre per procura tra “alleati” attraverso intermediari, frantumazione degli Stati in domini territoriali a base etnica o confessionale). Ma, in questa fase dell’imperialismo globale¹², la gerarchia che subordinava gli imperialismi deboli a quelli forti è saltata, le relazioni inter-imperialistiche diventano conflittuali. Le alleanze sono variabili, l’alleato in un teatro può essere il competitore o anche il nemico in un altro: per esempio, la Russia si associa con l’Iran che è sostenuto dagli Stati Uniti a cui è contrapposta sul fronte europeo.

Dopo l’implosione dell’URSS, cioè dopo la scomparsa di un nemico, il “comunismo” – che era una realtà concreta fatta di entità nazionali, di città con milioni di abitanti, industrie, un grande esercito con enormi riserve di armamenti sofisticati – è venuta a cessare la funzione “difensiva” della NATO a guida ed egemonia statunitense. Come recita il *Concetto Strategico*, pubblicato nel novembre 2010¹³, il nuovo patto militare imperialista motiva la sua esistenza

¹⁰ La Repubblica di Mahabad fu fondata dal *Partito Democratico Curdo* in una regione del Kurdistan iraniano nel gennaio 1946 con l’appoggio dell’URSS, una delle potenze occupanti. Al ritiro delle forze inglesi e sovietiche, l’esercito iraniano riprese il controllo dell’intera area. La Repubblica di Mahabad era esistita per undici mesi.

¹¹ «*ISIS* minaccia chiaramente l’Arabia Saudita. Abu Bakr al-Baghdadi, il suo autoproclamato califfo, ha affermato che le province di Nejd e Higiaz sono state illegittimamente annesse al regno saudita. La famiglia regnante al-Saud viene dileggiata [chiamandola con il nome di] al-Salul, un riferimento a una figura del VII secolo descritto come esteriormente [proclamatosi] seguace dell’Islam mentre cospirava contro il profeta Maometto. Nel 2015, l’*ISIS* ha compiuto 15 attentati che hanno ucciso 65 persone. Il peggiore è stato un attentato suicida in una moschea sciita, nel villaggio della provincia orientale di al-Qudeeh, che ha ucciso 23. È stato presumibilmente messo in atto per fomentare odio settario». (*Saudi Arabia and Isis: Riyadh keen to show it is tackling terror threat* – 21 gennaio 2016 – <http://www.theguardian.com/world/2016/jan/21/saudi-arabia-isis-riyadh-terror-threat>)

¹² Ernesto Screpanti propone questa definizione di imperialismo globale: “un sistema di relazioni internazionali in cui le politiche statali sono spinte a rimuovere i vincoli che gli agglomerati nazionali possono porre all’accumulazione su scala mondiale”. (Ernesto Screpanti, *L’imperialismo globale e la grande crisi* – DEPS – Dipartimento di Economia Politica e Statistica – n°14 – luglio 2013 – Siena 2013)

¹³ http://www.nato.int/cps/en/natolive/official_texts_68580.htm

in particolar modo in funzione della “gestione delle crisi”, riconoscendo la propria natura di patto offensivo. È evidente come questo allargamento di prospettiva definisca un teatro operativo bellico senza confini e senza limiti, ed è anche evidente come apra la porta all’affermarsi di imperialismi “minori” che aspirano ad una relativa autonomia dalla gerarchia euro-atlantica. Disarmonie tra Stati Uniti e Unione Europea ci sono già, ad esempio su Kioto, la Corte Penale Internazionale, la difesa missilistica nell’Unione Europea.

All’interno di questo quadro è più facile ridisegnare interpretare il gioco avviato sulla scacchiera dai conflitti in corso.

L’EUROPA VA ALLA GUERRA UNITA E DIVISA

Il protagonismo bellico francese sta modificando il quadro degli equilibri internazionali: l’emergere di una coalizione anti-ISIS tra Hollande e Putin in dissonanza con la conduzione americana dell’intervento in Siria, si pone come fattore di contraddizione in seno alla NATO e apre, per gli Stati dell’Occidente europeo, la possibilità di inserirsi direttamente nella guerra per la spartizione del Medioriente. Rompendo la disciplina militare imposta dalla superpotenza statunitense, la contesa inter-imperialista vedrà i suoi attori uniti nella guerra ad un nemico simbolico, lo Stato Islamico, e divisi riguardo al nuovo assetto da istituire e al nuovo disegno da dare alla mappa della regione. Uniti nell’impedire che emerga una forza (rivoluzionaria o meno) capace di emancipare la regione, divisi quanto alla ripartizione delle sfere di influenza.

La Francia vuole porsi come attrattore nel quadro di una politica europea semi-indipendente: dopo gli attentati di Parigi del novembre 2015, Hollande non ha invocato l’art. 5 del Trattato Euro-Atlantico ma l’art. 42.7 del trattato europeo, ha concluso un accordo con Putin riguardo alle operazioni anti-ISIS in Siria¹⁴, e, soprattutto, provvede a rafforzare la propria presenza militare in Africa passando, tra l’altro, per la Libia. Fortemente colpita dalla crisi, la Francia punta non poco su una politica di vecchio stampo coloniale.

La cancelliera tedesca Merkel mira a mettere a frutto la propria potenzialità economico-produttiva in vista di una sua proiezione ad Est facilitata da un buon rapporto con la Russia: capitali tedeschi, tecnologia russo-tedesca e potenza militare russa, rappresenta una somma di fattori virtualmente esplosiva, comunque un fattore condizionante verso gli alleati europei dai quali ottenere, anche grazie alla politica della mano tesa all’immigrazione siriana, una voce in capitolo in Medioriente. Unico Paese europeo ad avere ancora capacità di sviluppo economico, la Germania non deve perdere le partite aperte per l’approvvigionamento energetico e per mantenere aperti i mercati. Ma non può certo permettersi di entrare in rotta di collisione con Istanbul: quanti immigrati turchi vivono e lavorano in Germania? Strapagare Erdogan per fare barriera al flusso dei rifugiati diretti in Europa è, per ora, un buon espediente per mantenere un equilibrio instabile.

L’Italia, con le sue più di 140 basi militari e installazioni USA/NATO, è un Paese cardine dell’Alleanza Atlantica e ne subisce il condizionamento politico in maniera decisiva. Non per questo gli interessi della compagnia petrolifera italiana, dei grandi gruppi industriali (a partire da Finmeccanica) e della media impresa sono sempre coniugabili con quelli della potenza egemone americana. Roma ha un suo programma di proiezione imperialista attualmente soprattutto rivolto al Nord Africa, ma, per portarlo avanti, deve comunque compensare il suo prevedibile impegno militare nella regione con una partecipazione attiva nelle aree calde del Medioriente in obbedienza alle direttive di Washington.

¹⁴ cfr.: Elizabeth Pineau e Denis Pinchuk, *Hollande, Putin agree to work more closely to combat Islamic State in Syria* – 26 novembre 2015 – <http://www.reuters.com/article/us-mideast-crisis-russia-france-idUSKBN0TF1ZX20151126>

L'orso russo ha già piantato un cuneo nel terreno politico dell'Unione Europea e ha tutto l'interesse a creare divisioni all'interno dell'Alleanza Atlantica per proteggersi dall'aggressivo schieramento di apparati bellici che gli americani stanno collocando ai confini occidentali del Paese¹⁵, cioè per contrastare il disegno egemonico degli americani sull'Europa dell'Est e sul territorio dal Mar Baltico al Mar Nero. I pericolosi giochi di guerra con la Turchia sul confine siriano hanno questa valenza. E hanno anche lo scopo di far giocare la Russia da protagonista in Medioriente in modo da rendere stabile l'accesso al Mediterraneo ora permesso dalle basi marittima di Tartus e aerea di Latakia in Siria. Pura politica di potenza? No, anche di affari: vie del petrolio e rotta commerciale con l'Iran.

Ma ce lo ricordiamo il "modello turco"? Quel modello pretendeva di integrare i valori islamici (della Fratellanza Musulmana) con la democrazia parlamentare in un sistema politico-economico che ha avuto l'approvazione enfatica tanto dei governi europei, che trattavano per l'ingresso della Turchia nella UE, quanto dell'Amministrazione americana che ne raccomandava l'adozione ai Paesi mediorientali, alla Tunisia come all'Egitto. I Paesi della Primavera araba, guarda caso! E, infatti, con l'aiuto "diplomatico" dell'Occidente, la Fratellanza aveva assunto il potere in Tunisia ed Egitto. È stata la grandiosa sollevazione popolare egiziana che ha cacciato Morsi a far fallire il progetto del *fratello* Erdogan di porsi come leader di un movimento pan-islamico nei Paesi arabi avviando un suo progetto imperialista. L'impegno turco in Siria e Libia, probabilmente, vuole porre rimedio a questa sconfitta. Più evidenti risultano le intenzioni dell'AKP di Erdogan dall'intesa per stabilire una base militare turca¹⁶ sul territorio del piccolo, ma bellicoso e ultra filo-Fratellanza¹⁷, emirato del Qatar. Come osserva un articolo del *The Washington Institute*, «anche se il Trattato Nord Atlantico non si estende alla difesa collettiva delle forze alleate schierate nel Golfo, gli Stati Uniti hanno

¹⁵ « All'inizio di febbraio, il Pentagono ha annunciato che avrebbe fatto richiesta di 3.4 miliardi di euro (3.8 miliardi di dollari) per una presenza estesa in Europa orientale. Gli americani hanno in programma di allocare l'equipaggiamento per un'intera divisione di carri armati nella regione, tra cui carri armati, artiglieria e altre armi pesanti. In caso di emergenza, una unità di 20.000 truppe da combattimento pronte potrebbe essere schierata velocemente dagli Stati Uniti. Inoltre, una brigata è dislocata nella zona est della NATO, spostata a rotazione nelle diverse basi. Non a caso la Polonia sta progettando una grande manovra insieme con gli Stati Uniti in vista del prossimo vertice della NATO che si terrà a Varsavia nel mese di luglio. L'esercitazione militare congiunta, denominata *Anaconda*, coinvolgerà 25.000 soldati e 19 membri dell'alleanza supplementari, ma non è una esercitazione ufficiale della NATO. Gli americani hanno promesso 90 tanks per questa esercitazione che è la simulazione di un'invasione di terra della Polonia - un classico scenario [previsto] dall'articolo 5. (...) Mosca, da parte sua, ha reagito immediatamente ai piani militari degli Stati Uniti. Andrey Kelin, il funzionario russo del ministero degli Esteri responsabile per la cooperazione paneuropea, ha annunciato che la Russia avrebbe risposto con lo stazionamento di tre nuove divisioni, una compagine di carri armati e 50 bombardieri strategici nucleare-compatibili sul confine occidentale della Russia. Mosca, ha detto, avrebbe anche dotato le sue flotte del Mar Caspio e del Mar Nero di missili da crociera». (Markus Becker, Matthias Gebauer, Konstantin von Hammerstein, Christiane Hoffmann, Peter Müller, Ralf Neukirch, René Pfister, Matthias Schepp and Christoph Schult, *Putin vs. Erdogan: NATO Concerned over Possible Russia-Turkey Hostilities* - 19 febbraio 2016 - <http://www.spiegel.de/international/world/nato-worried-about-possible-turkey-russia-hostilities-a-1078349.html>)

¹⁶ «La Turchia avrà una base militare permanente in Qatar, che verrà creata nell'ambito di un accordo di cooperazione nella Difesa firmato lo scorso anno. Lo ha annunciato l'ambasciatore di Ankara in Qatar, Ahmet Demirok. La base, che sarà la prima della Turchia in Medio Oriente, non ha ancora una data esatta di completamento ma secondo le previsioni ospiterà circa tremila soldati, oltre ad unità aeree e navali». (*Turchia avrà una base militare in Qatar* - 16 dicembre 2015 - http://www.ansa.it/sito/notizie/mondo/mediooriente/2015/12/16/turchia-avra-una-base-militare-in-qatar_12729cce-c6b5-44fe-8924-5c5366a0c3d4.html)

¹⁷ Anche se nel febbraio 2016 il Qatar ha espulso alcuni dirigenti della Fratellanza Musulmana in ottemperanza a quanto prescritto dall'Accordo di Riyad e in seguito alle pressioni dell'Arabia Saudita perché l'accordo venisse rispettato, l'emirato è tuttora considerato il massimo sostenitore della confraternita (cfr.: Qatar expels leading Muslim Brotherhood figures - 12 febbraio 2016 - <http://www.middleeasteye.net/news/qatar-expels-leading-muslim-brotherhood-figures-258673559>)

il loro quartier generale militare in Qatar, così come hanno la loro più grande base aerea in Medio Oriente ad al-Udeid. Washington è dunque nella stessa barca di Ankara e potrebbe diventare de facto garante della base turca»¹⁸.

OBIETTIVO MEDITERRANEO

Insieme all'enorme afflusso di profughi dai Paesi investiti dalla guerra – un dramma che sta rendendo precaria la coesione dell'Unione Europea – il conflitto in corso in Medioriente coinvolge direttamente il nostro mare.

Il sito dell'AGI riporta un articolo scritto nel settembre 2011 dallo studioso turco Can Erimtan (Sitanbul) che dice: "Iran, Iraq e Siria hanno firmato lunedì 25 luglio 2011 un Memorandum of Understanding (MoU) per la costruzione di gasdotti designati al trasporto di gas iraniano verso i due Stati arabi nei prossimi 3-5 anni, con la possibilità di estendersi in futuro fino a Libano ed Europa. Stimato costare circa 10 miliardi di dollari, il progetto, lungo diverse migliaia di km e completabile entro 3-5 anni, può essere considerato un ulteriore elemento a supporto dell'esistenza di una nuova Guerra Fredda, quella che sta emergendo sull'onda del risveglio arabo"¹⁹. Il gasdotto in questione è quello che oggi viene chiamato "Islamic Pipeline", destinato ad attraversare il Mediterraneo fino alle coste greche, e che si pone in alternativa alla realizzazione del gasdotto che, dal Qatar, attraverso Arabia Saudita, Siria e Turchia, rifornirebbe i Paesi europei. Parole profetiche, quelle di Sitanbul, a parte il fatto che la prevista guerra fredda sta diventando molto calda.

Iran, Iraq, Qatar, Arabia Saudita, Turchia: Paesi belligeranti in Siria – direttamente o attraverso l'appoggio a fazioni combattenti – tutti esportatori di gas con interessi in uno dei due progetti concorrenti.

Inoltre, come evidenzia Nafeez Ahmed su *Middle East Eye*, «Dal 2000, il bacino del Levante [del Mediterraneo] – una zona che comprende i territori offshore d'Israele, Palestina, Cipro, Turchia, Egitto, Siria e Libano – è stato stimato per contenere almeno 1,7 miliardi di barili di petrolio e fino a 122 miliardi di *cubic feet (TCF)* di gas naturale. Dal momento che gran parte del potenziale di risorse della regione rimane ancora da scoprire, i geologi ritengono che questo potrebbe essere solo un terzo del quantitativo totale dei combustibili fossili nel Levante". Lo studio dell'Esercito [americano], pubblicato all'inizio di dicembre 2014, conclude che un consistente coinvolgimento militare statunitense "può rivelarsi essenziale nella gestione di un possibile conflitto futuro" in caso di "esplosione di un conflitto per le risorse naturali nel Mediterraneo orientale," a causa delle scoperte, negli ultimi anni, di enormi giacimenti di gas. Un rilevante impegno degli Stati Uniti è anche necessario per scongiurare l'invasione regionale di "potenze emergenti e potenziali nuovi mediatori di pace come la Russia – che intrattiene già un forte interesse per gli sviluppi di gas del Mediterraneo orientale. E in particolare la Cina"»²⁰.

La Russia, intervenuta pesantemente, infatti, nel teatro siriano, ha già un piede nelle acque del Mediterraneo con la base navale di Tartus in Siria e con quella aerea di Latakia e, ora, di Shayrat. Se non partecipasse al grande gioco per la spartizione del Medioriente, rischierebbe di vedere ridotte drasticamente le proprie quote nell'esportazione di risorse

¹⁸ Olivier Decottignies e Soner Cagaptay, Turkey's New Base in Qatar – 11 gennaio 2016 – <http://www.washingtoninstitute.org/policy-analysis/view/turkeys-new-base-in-qatar>

¹⁹ Sitanbul, *Un nuovo rivale per Nabucco: il gasdotto Iran-Iraq-Siria* – 14 settembre 2011 (<http://www.agienergia.it/Notizia.aspx?idd=699&id=45&ante=0>)

²⁰ Nafeez Ahmed, *Rapporto dell'esercito americano chiede 'appoggio militare' di afferrare energia israeliana* – 1 gennaio 2015 – <http://www.middleeasteye.net/columns/us-army-report-calls-military-support-israeli-energy-grab-57185571>

energetiche verso l'Europa (attraverso le rotte del Nord)²¹. Fornendo ad al-Assad, all'Iran e a Hezbollah le forze aeree e investendo nella distruzione delle città siriane in coordinamento, per ora, con le milizie organizzate o sostenute dall'Amministrazione Obama, progetta di bagnare nel Mare Nostrum anche il secondo piede. Il protagonismo russo in Siria, mentre certamente aiuta gli americani permettendo loro di non esporsi né militarmente né politicamente a favore del carnefice di Damasco, crea difficoltà nelle relazioni Stati Uniti-Turchia.

Una partita, quella tra Putin e Obama, che non prevede un pareggio, ma piuttosto una eliminazione degli altri concorrenti, a partire dal regno saudita sottrattosi alla tutela americana e deciso a giocare per sé la carta anti-Assad per l'accesso al bacino più prezioso del Sud Atlantico. L'ago della bilancia in questa guerra fredda pare stare in mani iraniane.

Escluso dal progetto del gasdotto Nabucco, l'Iran, dopo che l'accordo sul nucleare lo ha sollevato dalle sanzioni, vuole mettere sul mercato la propria produzione energetica siglando contratti con le compagnie americane, ma anche approfittando della più vantaggiosa offerta russa in fatto di realizzazione delle infrastrutture necessarie per partecipare al progetto internazionale. Giocando su due tavoli, il governo della Repubblica Islamica ottiene di diventare l'interlocutore privilegiato delle potenze mondiali per il disegno di un nuovo Medioriente che veda ridimensionato il peso (e, forse, il territorio) dell'Arabia Saudita e partecipare al tavolo delle trattative sulla Siria come fattore condizionante. Allo sbocco energetico sul Mediterraneo corrisponde la conservazione del controllo economico e politico sull'Iraq, la determinante influenza in Libano, la possibilità di stendere il proprio mantello sulle comunità sciite del Golfo (a partire dal Bahrein per finire, in seguito, con la regione petrolifera dell'Est saudita).

Putin e Obama possono continuare la loro guerra fredda attraverso l'incendio del Medioriente. La Siria è un possibile terreno di intersezione delle rotte dell'energia che passano per il Caspio, il Mar Nero, il Golfo Persico e il Mediterraneo: il controllo di queste rotte, oltre che delle riserve del bacino dell'Est Mediterraneo, è uno degli importanti fattori in gioco, un obiettivo vantaggioso a breve termine.

La composizione delle coalizioni²² impegnate sul campo non può essere considerata stabile data la complessità e la variabilità delle contingenze. La conflittualità all'interno dell'imperialismo globale tende a sopravanzare il sistema di alleanze tra Stati, ma l'imperialismo rimane il modo di essere del capitalismo mondializzato e la sua vocazione rimane quella di sovvertire ogni ordine esistente o prevedibile che ne freni l'espansione planetaria. La molteplicità degli attori (vogliamo chiamarla multilateralismo?) non contraddice la coerenza intrinseca, contraddice piuttosto l'analisi semplicistica di chi interpreta questa conflittualità come la contrapposizione tra un polo imperialista statunitense e la polarizzazione di entità statuali "oggettivamente" o ipoteticamente antimperialiste.

LA GUERRA USA HA UNA VISIONE GLOBALE

« "[George Friedman] ha aggiunto, inoltre, che l'estremismo islamico, anche se è un

²¹ A seguito crisi del 2006 quando la Russia ha sospeso le forniture di gas attraverso l'Ucraina a causa di controversie sul prezzo, l'Unione Europea ha iniziato a differenziare maggiormente le sue fonti di approvvigionamento energetico, favorendo l'importazione dalla Turchia.

²² Coalizioni, non alleanze. Sfruttare a proprio beneficio le fazioni in guerra tra loro – comprese quella curda e quelle islamiste "moderate" (cioè aperte alla collaborazione con l'Occidente o direttamente costruite dagli USA come DSF) bombardando le formazioni, laiche e non, del Free Syrian Army – usando una diplomazia mutevole con i regimi della regione risponde ad una logica di superamento delle alleanze forti e al disegno di dividere gli Stati e ricomporre entità territoriali in base a identità etniche o settarie.

problema, non costituisce una minaccia seria per gli Stati Uniti perché prima o poi finirà. Nel merito gli USA cercano di finanziare le opposte fazioni per metterle le une contro le altre e farle scontrare destabilizzandone il territorio, come avvenuto in Iraq ed in Afghanistan. (...) Ha concluso sostenendo che l'unico vero problema per gli Stati Uniti è la rinata potenza economica e militare russa che, qualora riuscisse a realizzare un asse d'intesa con la Germania, sarebbe davvero pernicioso per oltre oceano»²³.

Già, la guerra in Medio Oriente e Nord Africa non riguarda da vicino gli Stati Uniti. La exit-strategy di Obama dall'impegno militare in Medio Oriente lascia una pesante eredità agli europei: ha innescato una pericolosa rivalità tra gli Stati membri, una competizione che, se anche rimanesse limitato alle coste sud e est del Mediterraneo, sta già segnando la chiusura del processo di unificazione e l'apertura di un periodo di crisi che i Paesi ad economia meno avanzata pagheranno per primi.

L'enorme flusso migratorio e l'esposizione al terrorismo sono il corollario delle politiche imperialiste europee, ma sono anche un'arma in mano americana contro un polo politico-economico che avrebbe potuto competere con la superpotenza. Una strategia di destabilizzazione correlata a quella che ha distrutto il mondo arabo portando a termine il "lavoro" iniziato con il massacro della popolazione irachena.

L'epicentro sismico mediorientale non ha, infatti, un'origine endogena. Dalla fine della Seconda Guerra Mondiale i governi americani hanno flirtato con l'Islam politico facendosene favoreggiatori, assecondandolo, cioè, in quanto elemento politico (e militare) reazionario opposto ad ogni realizzazione o tendenza progressista nel mondo arabo e orientale. Dal colpo di Stato in Iran nel 1953 al sostegno diplomatico all'ascesa di Khomeini nel 1978-'79, dal supporto alla jihad antisovietica in Afghanistan al "disgelo" nei rapporti con la Fratellanza Musulmana nel 2007, dalla "tolleranza" verso il terrorismo delle milizie filo-iraniane in Iraq all'accordo sul nucleare che lascia alla teocrazia la capacità di sviluppare armi nucleari²⁴, dal condizionamento esercitato sul corso delle Primavere arabe in favore della Fratellanza alla promozione delle fazioni islamiche "moderate" (cioè aperte alla collaborazione) in Siria. Gli avvenimenti degli ultimi 25 anni hanno chiaramente mostrato come organizzazioni minoritarie della destra islamica sunnita e sciita non avrebbero potuto crescere e arrivare ad avere un peso determinante nella storia senza il decisivo sostegno delle potenze occidentali, Stati Uniti e Gran Bretagna in primis. E la guerra settaria scatenata dalla teocrazia iraniana e dalle milizie in vario modo legate alla Fratellanza è stata ed è lo strumento privilegiato per realizzare la balcanizzazione del Medio Oriente attraverso la destabilizzazione degli Stati nazionali.

Di diversa natura è stata l'alleanza che ha legato Stati Uniti e Arabia Saudita. Una delle priorità della politica estera americana dalla fine della Seconda Guerra Mondiale in poi è stata quella di garantire la sicurezza della regione del Golfo, detentrica delle maggiori riserve di greggio del mondo, e di mantenere l'oscillazione del prezzo del petrolio entro limiti convenienti tanto per le maggiori compagnie petrolifere americane quanto per il consumo finale industriale e sociale. La casa dei Saud, a sua volta, si preoccupava di tenere fuori dai

²³ Luciano Piacentini, *Un'Europa allo sbando n balia di nemici e (ex) alleati* - 2 dicembre 2015 - <http://www.analisedifesa.it/2015/12/uneuropa-allo-sbando-in-balia-di-nemici-e-ex-alleati/>.

²⁴ Tra gli altri, Alan J. Kuperman, professore associato e coordinatore del progetto di Prevenzione della Proliferazione Nucleare presso l'Università del Texas a Austin, sul *The New York Time* del 23 giugno 2015 spiega molto chiaramente come l'argomento principale fornito da Obama a sostegno dell'accordo sia "risibile" e costruito su una menzogna (cfr.: *The Iran Deal's Fatal Flaw* - 23 giugno 2015 - <http://www.nytimes.com/2015/06/23/opinion/the-iran-deals-fatal-flaw.html>) e ribadisce la stessa analisi sul *Daily News* del 19 luglio dello stesso anno (cfr.: *The Iran deal is built on a lie* - <http://www.nydailynews.com/opinion/alan-kuperman-iran-deal-built-lie-article-1.2296038>)

suoi confini le rivoluzioni che, negli anni '50 e '60 del '900 in Medioriente e Nord Africa, cambiavano radicalmente gli assetti politici deponendo le monarchie e avviando un percorso di progresso sociale e politico seguito con favore dall'Unione Sovietica e indirizzato verso l'unità panaraba. La protezione della forza militare statunitense era, dunque, benaccolta. Si tratta di quello che è noto come patto "petrolio in cambio di sicurezza". I due più importanti banchi di prova della cooperazione Stati Uniti-Arabia Saudita sono stati il sostegno di entrambi alla jihad antisovietica in Afghanistan (insieme al Pakistan) e la Guerra del Golfo del 1991 quando il regno ha concesso l'uso delle basi militari portando alla presenza di più di mezzo milione di truppe americane nella regione del Golfo.

L'intesa comincia ad incrinarsi nel 2003 quando la monarchia nega l'uso delle basi per l'aggressione contro l'Iraq e si deteriora ulteriormente in seguito alla nazionalizzazione dell'industria petrolifera, quando ARAMCO riacquista la totalità delle azioni, e, in seguito, quando l'OPEC, su pressione saudita, cesserà di ottemperare alle richieste americane per la stabilizzazione del prezzo del petrolio. Nel novembre 2014 la decisione di aumentare la produzione di greggio nonostante eccedesse la richiesta del mercato, ha provocato una caduta delle quotazioni mettendo in crisi i produttori americani di olio di scisto. Se per gli Stati Uniti è venuta a mancare la garanzia saudita sulla stabilità delle quotazioni e dei flussi dell'oro nero, d'altra parte i Saud devono rinunciare alla protezione americana e costruire un diverso sistema di alleanze per mantenere sicuro il loro regno.

La lacerazione più rilevante nelle relazioni tra la superpotenza e il regno è, però, costituita dalla scelta americana di conferire all'Iran un ruolo chiave all'interno dei conflitti mediorientali permettendo che acquistasse il controllo di fatto dello Stato iracheno (o di ciò che ne resta) e diventasse – prima della discesa in campo dell'aviazione russa – il garante della permanenza del regime alawita di Assad in Siria. Del resto, non era stato l'Iran dello *shah* il "gendarme del Golfo"²⁵ destinato ad arginare le aspirazioni all'indipendenza e all'emancipazione delle popolazioni arabe? Non è questo il compito che la teocrazia sta svolgendo oggi in Iraq e Siria? E, oggi come ieri l'Iran ha la possibilità di mobilitare un esercito numericamente consistente e ha un affaccio privilegiato sullo Stretto di Hormuz, una delle maggiori vie del petrolio. L'Iran, legato all'accordo sul nucleare, non mancherà di tenere in considerazione gli interessi americani riguardo al controllo dei flussi dell'energia. Può dunque essere considerato un alleato difficile ma prezioso per il disimpegno militare di Obama dal Medioriente.

GLI SCARPONI DI OBAMA

Disimpegno non significa rinuncia alla strategia aggressiva per riconfigurare l'intera regione mediorientale. La guerra "low cost" è condotta con i droni (che in gran parte partono da Sigonella), e si fa finanziando e armando le fazioni combattenti curde e formando milizie locali cooptate ai piani statunitensi.

In Siria, il sostegno americano al PYD/YPG²⁶ curdo, estensione del PKK turco, si "armonizza" bene con la copertura aerea che Putin assicura alle stesse formazioni armate, ma

²⁵ Alla fine del 1960, in piena Guerra Fredda, la decisione della Gran Bretagna di ritirare le proprie truppe dal Golfo Persico e di concedere l'indipendenza ai suoi protettorati lungo la costa orientale della penisola arabica lasciava gli Stati Uniti privi di una barriera anti-sovietica nella regione. Già fortemente impegnati in Vietnam, gli americani avrebbero avuto difficoltà a sostenere un eventuale intervento diretto. La scelta è dunque stata quella di promuovere due alleati regionali, l'Iran e l'Arabia Saudita, quali baluardi contro la possibile penetrazione o influenza sovietica in Medioriente. Si tratta della cosiddetta politica dei "due pilastri".

²⁶ Non è più un segreto che gli USA armano e sostengono con i bombardamenti le milizie curde, ma quanto riportato da Analisi Difesa dà un'idea più precisa di quanto determinato sia l'impegno statunitense. «Cinquemila

cosa può succedere nell'eventualità che lo scontro tra Russia e Turchia si trasformi in conflitto? Non sarà certo l'opportunismo dei dirigenti curdi a decidere le sorti della partita. Le popolazioni curde siriane, invece, saranno una pedina in mano alle due potenze imperialiste, pedine da spendere al tavolo delle trattative tra belligeranti esteri con buona pace di quei molti curdi che fino dall'inizio si sono uniti alla rivoluzione siriana.

Altre formazioni, politiche o combattenti, sono state direttamente costituite con l'assistenza americana. *SDF* (*Syrian Democratic Force*)²⁷, *NSA* (*New Syrian Army*)²⁸, *SAC* (*Syria Arab Coalition*)²⁹, la componente araba dell'*SDF*) sono tutte nate con lo scopo ufficiale di combattere le forze dello Stato Islamico.

Sembra cavilloso ricordare che il Free Syrian Army³⁰ combatte contro l'ISIS fino dal suo primo apparire in Siria nell'estate 2013³¹? Washington, di fatto, sta impiegando in Siria la stessa strategia sperimentata con successo in Iraq contro la Resistenza: stanno, cioè, impegnando le comunità locali a fronteggiare un nemico alla porta di casa (all'epoca, in Iraq, i jihadisti di al-Qa'ida, lo Stato Islamico ora in Siria) sottraendo forze all'opposizione armata

combattenti curdi, una vera e propria brigata "voluta e gestita" dagli Stati Uniti e addestrata nel Kurdistan iracheno è entrata in Siria per dare man forte alle milizie curde siriane nella guerra ai jihadisti dello Stato Islamico. E' quanto riferiscono fonti curde di Erbil, capitale della regione autonoma del Kurdistan iracheno citate dal settimanale locale "Bas". (*Washington manda una brigata curda in Siria* - 8 luglio 2015 - <http://www.analisdifesa.it/2015/07/washington-manda-una-brigata-curda-in-siria/>)

²⁷ «Creata di recente, nel mese di ottobre, l'*SDF* è un ombrello volto a fornire una copertura legale e politica per il sostegno militare americano per il *Partito dei lavoratori del Kurdistan*, meglio noto come *PKK*. (...) La Casa Bianca vuole disperatamente sostenerli, non vedendo altri modi per fare pressione sul Stato islamico in Siria. Quindi, [Essendo negli USA il *PKK* inserito nella lista nera delle organizzazioni terroriste] al fine di evitare qualsiasi contraccolpo giuridico o politico, funzionari degli Stati Uniti ora insistono sul fatto che essi non stanno affatto lavorando con l'organizzazione-che-non-deve-essere-nominata, ma piuttosto con la *SDF*, dove l'*YPG* è solo un membro tra i tanti. (...) Il Pentagono è ben consapevole del fatto che i membri *SDF* non-curdi sono semplici ausiliari del *YPG/PKK*, ma sperano che questo cambierà nel corso del tempo». (Aron Lund, *Syria's Kurds at the Center of America's Anti-Jihadi Strategy* - 2 dicembre 2015 - <http://carnegieendowment.org/syriaincrisis/?fa=62158>)

²⁸ «Conosciuto come *Nuovo Esercito Siriano* o *NSA*, è dapprima apparso nel mese di novembre [2015] in un video su *YouTube* con il suo [nprme] arabo *Jaish al-Suriya Jadid*. Il suo scopo è quello di riprendere [il controllo di] Deir al-Zour, e sembra avere una gran quantità di armamenti americani e il supporto aereo della coalizione. Secondo interviste con i ribelli coinvolti e con attivisti locali raggiunti via Skype e social media, è chiaro che la *NSA* si trova di fronte ad un compito difficile. In base a quanto riferito, ha una scarsa consistenza numerica, in parte perché i ribelli di Deir al-Zour diffidano dei suoi sostenitori americani». (Sam Heller, *Syria newest rebel army has its sights on the Islamic State* - 30 novembre 2015 - <https://news.vice.com/article/syrias-newest-rebel-army-has-its-sights-on-the-islamic-state>)

²⁹ «I gruppi arabi nella nuova alleanza operano sotto il nome di *The Syrian Arab Coalition* - un raggruppamento che i funzionari Usa hanno detto avrebbe ricevuto sostegno nell'ambito di una nuova strategia americana volta a combattere Stato islamico in Siria. Un portavoce di alcuni dei ribelli arabi ha affermato che è stato detto da Washington che le nuove armi sono state inviate per aiutarli a lanciare un'offensiva congiunta sulla città di Raqqa. "Abbiamo incontrato gli americani, questo è stato approvato e ci è stato detto che queste nuove armi ... sono sulla loro strada", ha detto Abu Muazz, un portavoce del Fronte rivoluzionario di Raqqa, un gruppo di ribelli tribali principalmente arabi che sono in gran parte dispiegati nella zona di Raqqa». (Suleiman al-Khalidi e Tom Perry, *New Syrian rebel alliance formed, says weapons on the way* - 12 ottobre 2015 - <http://www.reuters.com/article/us-mideast-crisis-syria-kurds-idUSKCN0S60BD20151012>). *SAC* fa parte della coalizione *SDF*, è la componente araba alla quale si chiede di portare l'attacco a Raqqa, dove le formazioni curde non sono interessate a combattere.

³⁰ Il *Free Syrian Army* (*FSA*) è stato costituito a fine luglio 2011 da un certo numero di disertori dell'esercito siriano per difendere la popolazione civile le cui manifestazioni pacifiche contro il regime venivano da mesi represses nel sangue. È tuttora la formazione combattente più importante nelle aree di Damasco (sobborghi), Aleppo, Daraa e Hama. Il primo leader del *Free Syrian Army* è stato il colonnello Riad al Asaad.

³¹ Tra i primi a dare notizia degli scontri tra *FSA* e *ISIS* nel luglio 2013 è stato il sito internet *al-Arabiya* (cfr.: <http://english.alarabiya.net/en/News/middle-east/2013/07/14/Syrian-rebels-fear-side-war-as-hostility-escalates.html>)

contro il regime (come in Iraq contro le truppe di occupazione) e arrivando a pagare e controllare milizie costituite nell'emergenza o direttamente addestrate dagli americani. È evidente che l'intento statunitense non è quello di combattere lo Stato Islamico ma quello di annichilire le forze rivoluzionarie, sul piano militare prima e, in seguito, su quello politico negando ogni legittimità e rappresentatività non solo all'opposizione armata, ma anche alle comunità locali che le hanno sostenute³².

L'operazione *sahwa* – che insieme agli squadroni della morte iraniani è stata determinante per la sconfitta della Resistenza irachena – è stata riproposta in Iraq dal 2013 dopo le grandi manifestazioni anti-governative nelle regioni sunnite dei due anni precedenti, ma non ha ottenuto lo stesso risultato. Anzi, tanto molti veterani della Resistenza quanto molti civili hanno preferito alleanze tattiche con i jihadisti di al-Qa'ida contro il governo centrale e contro i bombardamenti occidentali, consapevoli che la guerra contro gli islamisti sarà sostenuta dalle popolazioni arabe e non dall'imperialismo.

In Siria è un popolo che, dopo cinque anni di sangue versato, non ha rinunciato alla propria rivoluzione a rendere chiaro che il barbaro progetto americano, così come i brutali interventi russo e iraniano, non sono altro che aggressione imperialista: dal momento in cui un fragile "cessate il fuoco" lo ha reso possibile, tutta la nazione è percorsa da manifestazioni³³ disarmate per la caduta del regime. La *sahwa* siriana non ha avuto nemmeno modo di nascere.

In Libia la CIA e l'MI6 britannico erano presenti settimane prima dell'inizio dell'intervento armato del 19 marzo 2011 e, nello stesso anno, l'Amministrazione Obama ha approvato la spedizione di armi ai "ribelli" libici tramite Qatar³⁴. Al di là del fatto che membri della famiglia dell'emiro qatariota al-Thani abbiano favorito e ospitato esponenti di al-Qa'ida, l'emirato è stato il responsabile più diretto della distruzione del Paese ed è il principale sponsor della Fratellanza Musulmana in Libia³⁵.

Non si tratta soltanto di relazioni del passato, il 1 febbraio 2016, il sito del Dipartimento di Stato degli Stati Uniti riporta che «il Segretario di Stato John Kerry ha incontrato i suoi omologhi provenienti da Qatar e Italia, i ministri degli Esteri al-Thani e Gentiloni, insieme al SRSO delle Nazioni Unite per la Libia, Martin Kobler, per rivedere le azioni [da intraprendere] contro-ISIS e per discutere l'attuale situazione politica in Libia, e [definire] in che modo la comunità internazionale potrebbe ulteriormente sostenere gli sforzi libici per procedere con il nuovo governo di unità nazionale»³⁶. È necessario commentare?

³² «Alla fine del 2006, l'esercito americano ha cambiato la sua strategia in Iraq a favore della trasformazione di gruppi armati e capi tribali in organizzazioni sostenute con i soldi e le armi, il cui unico scopo era combattere al-Qaeda nelle regioni sunnite. (...)» Al giorno d'oggi, la situazione è diversa. E 'vero che al-Qaeda sta riguadagnando il suo potere e la realizzazione di operazioni di rappresaglia contro i residenti. Il governo, tuttavia, non è riuscito ad ottenere l'appoggio dei sunniti per formare nuove forze *Sahwa*. Questo è il motivo per cui mi aspetto il fallimento del progetto, in particolare se è diretto contro le proteste dei sunniti e non contro al-Qaeda». (Mushreq Abbas, *Iraq to Reinstate Sahwa Forces* – 27 agosto 2013 – <http://www.al-monitor.com/pulse/originals/2013/08/iraq-revive-sahwa-qaeda-sunni-protesters.html#>)

³³ l'estensione del movimento popolare che si sta esprimendo in Siria a partire dal 4 marzo è tale che non è possibile citare solamente alcune fonti di documentazione: per farsene una idea è possibile consultare la pagina Facebook "*Revolutionary Syria*" (e la corrispondente in italiano "*Siria rivoluzionaria*" e vedere qualche video su YouTube al link www.youtube.com/playlist?list=PLtdp-hGXEXwydgquvU6c5t-xWDGjiP5h)

³⁴ cfr.: James Risen, Mark Mazzetti, Michael S. Schmidt, *U.S.-Approved Arms for Libya Rebels Fell Into Jihadis' Hands* – 5 dicembre 2012 – http://www.nytimes.com/2012/12/06/world/africa/weapons-sent-to-libyan-rebels-with-us-approval-fell-into-islamist-hands.html?utm_source=affiliate&utm_medium=ls&utm_campaign=PPkX79/c*b0&utm_content=357585&utm_term=177&siteID=PPkX79_c.b0-CSd2gFbl6EOsjAneqHTCjg&r=0

³⁵ cfr.: Sasha Toporich, *Muslim Brotherhood in Libya: Another ISIS branch?* – <http://www.usmilitary.com/31953/muslim-brotherhood-in-libya-another-isis-branch/>.

³⁶ *Secretary Kerry's Meeting with Qatar, Italy and the United Nations* – 1 febbraio 2016 – <http://www.state.gov/r/pa/prs/ps/2016/02/251954.htm>

L'ITALIA ALLA CAMPAGNA DI LIBIA

«La Libia è il prossimo obiettivo», ha detto [Renzi]. «Dobbiamo dare la massima priorità alla Libia, che rischia di essere la prossima emergenza». Parola di Renzi³⁷.

Al di là del fatto che possiamo dare per scontato il servilismo atlantico italiano, il nostro governo gioca in proprio per garantire gli interessi dei grandi gruppi industriali in Nord Africa (oltre che in tutti i Paesi toccati dalle guerre USA).

Il greggio libico, pregiato perché leggero e a basso contenuto di zolfo, rappresentava nel 2010 il 25% delle nostre importazioni; il gas è, per la quasi totalità, esportato in Italia attraverso la condotta sottomarina Greenstream; ENI, che ha partecipazioni in varie concessioni per l'estrazione, ha ripreso nel 2012 le attività di esplorazione offshore al largo della costa della Tripolitania. Finmeccanica si era aggiudicata contratti di grande importanza per la fornitura di velivoli³⁸, Ansaldo nel settore delle telecomunicazioni e Selex in quello dei sistemi radar. Piccole e medie imprese italiane hanno tuttora rilevanti collocamenti in Libia, ma altrettanto importanti sono gli investimenti libici in essere attualmente in Italia, primo fra tutti quello in UniCredit, ma anche in Fiat, Eni e Finmeccanica.

Come l'ultra-tempestivo intervento francese del 2011 ha dimostrato, il piatto libico sollecita l'appetito del maggiore concorrente europeo: Parigi ha da sostenere, e presumibilmente incrementare, gli interessi di Total, minacciati anche dal protagonismo della cinese CNPC. E per l'Eliseo il territorio libico è la porta per l'Africa (Mali, Burkina Faso, Ciad, Niger) dove la Francia sta estendendo la sua presenza militare (almeno 10.000 soldati³⁹).

Se cinque anni fa la fretta di spartirsi le risorse libiche aveva precocemente trascinato la Gran Bretagna nell'aggressione alla Jamahirya di Gheddafi, ora, nel momento in cui lo scenario bellico sta investendo tutta la regione – e l'Egitto in particolare – il Regno Unito non intende essere messo in fuori-gioco.

In competizione tra loro, i tre attori europei sono già in campo nel teatro di guerra libico. Ufficiali della RAF e dei servizi segreti britannici sono già operativi in una base vicina a Tobruk e Londra è pronta ad inviare squadre speciali di terra (lo segnala, tra gli altri, il Corriere della Sera del 31 gennaio) con compiti di addestramento delle unità locali e per preparare il terreno ad interventi mirati dell'aviazione⁴⁰. Dal suo avamposto in Niger l'esercito francese compie da tempo voli di ricognizione sulla Libia, conduce attacchi aerei nel

³⁷ <http://www.thelocal.it/20151126/italy-could-deploy-more-troops-in-libya-in-isis-fight>

³⁸ Finmeccanica ha smentito che si trattasse di forniture belliche (cfr.: *Precisazione Finmeccanica*, 24 febbraio 2011 – <http://www.finmeccanica.com/-/precisazione-finmeccanica-9>)

³⁹ « Il presidente della Repubblica – ha detto il ministro della Difesa, Jean-Yves Le Drian – ha chiesto alle forze armate di contribuire alla sicurezza degli obiettivi sensibili, a causa delle minacce che incombono sul nostro Paese. E ha aggiunto che quella annunciata “è un'importante operazione interna. Le operazioni estere proseguono, si aggiunge questa mobilitazione di 10.000 uomini, vale a dire all'incirca quanti sono impegnati attualmente in altri Paesi”». (*Francia, 10.000 soldati schierati per la sicurezza* – 12 gennaio 2015 - <http://it.euronews.com/2015/01/12/francia-diecimila-soldati-schierati-per-la-sicurezza/>)

⁴⁰ «La Gran Bretagna ha schierato con discrezione consiglieri militari in Libia al fine di costruire un esercito per combattere le cellule dello Stato Islamico dell'Iraq e del Levante nel paese, ha scritto il *Telegraph* domenica. I commandos delle forze speciali si dice lavoreranno a fianco dei loro omologhi statunitensi nella città di Misurata per fermare l'avanzata dei jihadisti nell'illegalità attraverso il mare in Italia. Anche se i diplomatici a Washington, Londra e capitali europee spingono per la formazione di un governo di unità in Libia, operatori militari statunitensi hanno iniziato a "fornire addestramento tattico" per selezionare le milizie locali, hanno rivelato funzionari e operatori militari occidentali, aiutanti del Congresso degli Stati Uniti e fonti sul campo». (Ruth Sherlock, *British 'advisers' deployed to Libya to build anti-Isil cells* – 27 febbraio 2016 - <http://www.telegraph.co.uk/news/worldnews/africaandindianocean/libya/12176114/British-advisers-deployed-to-Libya-to-build-anti-Isil-cells.html>)

Paese contro obiettivi “terroristici”, ha inviato la portaerei Charles de Gaulle mentre “discute” con il generale della marina statunitense Joseph F. Dunford Jr. “il quadro per l'azione militare in Libia contro i terroristi ISIL”⁴¹ (come riferisce in un articolo del 22 gennaio 2016 il sito del Dipartimento della Difesa USA). Del resto, come hanno confermato fonti della Difesa americana alla NBC⁴², un commando di militari americani era già sbarcato in Libia nei primi giorni di dicembre 2015.

Tutti hanno già gli “scarponi sul terreno” meno che gli italiani? Non proprio. Fonti arabe, mai smentite nella sostanza, davano notizia già nello scorso settembre della presenza in territorio libico di gruppi delle Forze Speciali (la Farnesina avrebbe parlato solamente di “esercitazioni” navali) e nessuno può dimenticare la funzione di spionaggio sul terreno svolta in Iraq prima dell'aggressione statunitense così come è avvenuto prima dei bombardamenti NATO in Libia nel 2011. In ogni caso, a dispetto della posizione ufficiale del nostro esecutivo – che dice di voler subordinare un eventuale intervento armato alla formazione del nuovo governo e al benessere ONU – sono già stati schierati nella base di Birgi, Trapani, quattro aerei Amx pronti a pattugliare il Mediterraneo e per i droni allocati a Sigonella, gli italiani hanno ottenuto dagli Stati Uniti i sistemi d'arma per corredare i velivoli⁴³. Da gennaio, comunque, i droni americani diretti in Libia partono da Sigonella: a darne notizia non sono organi ufficiali del governo italiano, ma il *Wall Street Journal* del 22 gennaio! A riprova del fatto che la verifica parlamentare non è più considerata un passo necessario per impegnare il Paese in un'avventura bellica. E nell'isola di Pantelleria «gli Stati Uniti e l'Italia hanno in parte appaltato lo spionaggio aereo sopra la Libia ad alcune imprese private, in vista di possibili operazioni militari contro lo Stato Islamico ma anche per tenere d'occhio “le forze ostili all'insediamento del premier Fayed al Serraj a Tripoli”(...)»⁴⁴

E, come riportato da *la Stampa* del 24 gennaio “I piani militari in queste ore entrano più nei dettagli. È Sirte il problema da risolvere subito. (...) I piani militari alleati prevedono un intervento di terra delle milizie libiche e un sostegno tattico aereo dei Paesi della coalizione. Sono le milizie di Misurata, di Zintan e di Tripoli a dover intervenire. Le stesse che il generale italiano Paolo Serra, consigliere militare del segretario dell'ONU Ban Ki-moon, vuole impiegare per creare la cornice di sicurezza nella capitale”. Sirte, curioso, proprio dove si trovano i più importanti bacini energetici.

Ma obiettivo della guerra è liberare le popolazioni dallo Stato Islamico, naturalmente!

Certo, difficilmente i fanti saranno quelli degli eserciti imperialisti⁴⁵. Le vite sacrificate non devono essere europee o americane, sul campo ci saranno soldati libici fin tanto che non diventeranno essi stessi bersaglio delle bombe umanitarie. L'ambiguo “puntello” accordato

⁴¹ <http://www.defense.gov/News-Article-View/Article/644249/dunford-discusses-isil-decisive-action-in-libya-with-french-counterpart>

⁴² <http://www.analisdifesa.it/2015/12/cosa-facevano-le-forze-speciali-dei-marines-in-libia/>.

⁴³ «Washington ha finalmente accordato la vendita all'Italia dei kit di armamento per i droni Predator e Reaper in servizio nell'Aeronautica Militare (...) Londra era fino a oggi l'unico alleato degli USA ad essere stato autorizzato non solo ad armare i propri Reaper (nome bellicoso che significa “mietitore”) ma addirittura ad imbarcare sui velivoli teleguidati i missili Brimstone prodotti da MBDA e “made in UK». (Gianandrea Gaiani – *Washington armerà i droni reaper italiani* – 6 novembre 2015 – <http://www.analisdifesa.it/2015/11/gli-usa-armeranno-i-nostri-droni-reaper/>)

⁴⁴ Daniele Raineri, *Pantelleria base avanzata USA per le operazioni in Libia* – 7 aprile 2016 – <http://www.analisdifesa.it/2016/04/operazioni-in-libia-la-base-avanzata-americana-e-a-pantelleria/>.

⁴⁵ «Jonathan Powell, inviato speciale per la Libia del Regno Unito, il mese scorso ha accennato alla possibilità di un programma più immediato trend-and-equip per combattere *ISIL*, utilizzando i combattenti temprati in battaglia durante la rivoluzione della Libia 2011». (Ruth Sherlock, *British 'advisers' deployed to Libya to build anti-Isil cells* – 27 febbraio 2016 – <http://www.telegraph.co.uk/news/worldnews/africaandindianocean/libya/12176114/British-advisers-deployed-to-Libya-to-build-anti-Isil-cells.html>)

all'esercito libico di Tobruk e la "mano libera" concessa alle milizie della tribù Warfalla e di Zintan – legate al generale Khalifa Haftar⁴⁶ – per avanzare verso Bengasi e Tripoli contro i jihadisti⁴⁷ sembrano nascondere, infatti, la successiva trappola diplomatica della sconfessione di queste forze combattenti una volta che abbiano liberato il campo dalla minaccia dell'ISIS sui campi petroliferi. La formazione, o, meglio, l'imposizione di un "governo di unità nazionale" confezionato con la mediazione ONU è un'ipoteca sul futuro politico della Libia prima ancora di essere lo strumento con il quale giustificare l'aggressione militare ormai in corso.

I vertici statunitensi non fanno mistero della loro "insofferenza" verso l'insubordinato Haftar⁴⁸, mentre lui stesso chiarisce che non sono gradite né l'interferenza politica né, tanto meno, la presenza militare straniera sul suolo libico⁴⁹. Se, poi, la campagna di Libia si trasformasse in un Vietnam per gli europei tanto meglio per il grande fratello americano.

Il fatto che la contesa non riguardi solamente gli europei, ma veda impegnata la superpotenza americana, suggerisce che lo scenario sia più ampio e che, per l'America, l'obiettivo vada ben oltre. Dietro e attraverso questi conflitti regionali si sta evolvendo il conflitto globale che già sta spaccando l'Europa tra Est filo-americano e asse franco-tedesco-russo, rendendo obsoleta la NATO quale garante degli equilibri inter-imperialisti. Non è dunque più scontato che non si possano produrre conflitti armati in ambito europeo. Sappiamo in quale orbita ruota il satellite italiano. Quel che è certo è che le basi militari in Europa continueranno invece ad essere basi operative avanzate per le guerre di ricolonizzazione in corso e per quelle targate USA in particolare. È da notare che con questo fatto vengono meno i presupposti del Patto Atlantico e si impegnano i governi a entrare in guerra senza avallo dei parlamenti nazionali, esattamente come il nostro esecutivo ha fatto nel 1999 contro la Jugoslavia e sta facendo oggi.

⁴⁶ «Le forze libiche affiliate al generale Khalifa Haftar si starebbero preparando ad attaccare Tripoli con l'aiuto delle tribù fedeli al defunto colonello Muḥammad Gheddafi. Lo ha riferito nei giorni scorsi la versione araba dell'*Huffington Post*, citando fonti anonime che riferiscono del piano per consentire alle forze di Haftar di guadagnare più terreno possibile nel paese con il sostegno di un alcuni paesi della regione come l'Egitto che ha l'appoggio di Emirati Arabi, Arabia Saudita, Francia e Gran Bretagna». (*Le forze di Haftar marceranno su Tripoli?* – 28 febbraio 2016 – <http://www.analisdifesa.it/2016/02/le-forze-di-haftar-marciano-su-tripoli/>)

⁴⁷ «Fonti di sicurezza libiche "ben informate", inoltre, riferiscono a "*Huffington Post* Arabo" che il generale libico sta mobilitando forze a ovest in preparazione di un attacco a Tripoli con l'aiuto delle tribù fedeli al defunto Muḥammad Gheddafi, in particolare i Warfalla, e dei gruppi armati di Zintan, opposti alle milizie di "Alba della Libia" che controllano Tripoli. "L'operazione militare di Haftar mira a prendere il controllo della capitale come primo passo per poi controllare l'intera regione della Libia occidentale. Per questo ha nominato Khalid Bu Ameid e Muammar Al Dawi, ex capi militari del vecchio regime, al fine di mobilitare i combattenti a lui fedeli nell'area occidentale del paese", hanno spiegato le fonti». (*Libia: previsto domani voto di fiducia su governo di riconciliazione nazionale* – 28 febbraio 2016 – <http://www.agenzianova.com/primopiano/427/libia-previsto-domani-voto-di-fiducia-su-governo-di-riconciliazione-nazionale>)

⁴⁸ Haftar è radicalmente ostile alla Fratellanza Musulmana e ai suoi rappresentanti del "governo di unità nazionale" sponsorizzato dall'ONU e traghettato in loco da una imbarcazione militare (italiana?), "governo" non solamente mai eletto, ma nemmeno ratificato a tutt'oggi dal voto dei due parlamenti di Tripoli e Tobruk. La rivolta libica nel 2011 è stata fino dal primo momento di matrice islamista ed è stata principalmente promossa dal *Fronte Nazionale per la Salvezza della Libia* (organismo protetto e finanziato, secondo le dichiarazioni di uno dei suoi fondatori Ashur Shamis, dagli Stati Uniti) e dal *Gruppo Combattente Islamico Libico* (LIFG, con provati buoni rapporti con gli Americani tramite Qatar) e entrambe derivate della Fratellanza egiziana (cfr.: Valeria Poletti, *L'incendio del Medio Oriente, le connessioni inattese*, Prospettiva Editrice 2014). Non è difficile capire l'origine della reciproca antipatia tra il militare nazionalista libico – che ha recentemente espresso apprezzamenti per il passato gheddafiano ed è appoggiato dalla vecchia guardia della Jamahirya – e la Casa Bianca. Il generale è, invece, sostenuto dal presidente egiziano al-Sisi, altrettanto risolutamente contrario alla Fratellanza e, in patria, ha raccolto significative manifestazioni di consenso popolare nelle città della Cirenaica e della Tripolitania.

⁴⁹ cfr.: Haftar: *I will liberate Sirte and Misrata; force awaits Serraj government if it allows foreign intervention* – 31 gennaio 2016 – <http://www.libyaobserver.ly/news/haftar-i-will-liberate-sirte-and-misrata-force-awaits-serraj-government-if-it-allows-foreign>

L'orientamento della politica italiana potrebbe avere un peso nella frattura in seno alla NATO: l'Italia non può scegliere il proprio padrone, è e resta la portatrice americana nel Mediterraneo. Con l'appoggio americano alla decisione di affidare la guida della missione militare in Libia all'Italia ottiene la prospettiva di ristabilire il primato italiano negli affari del petrolio e del gas nell'area.

Onde ribadire la sua fedeltà atlantica, comunque, il governo italiano non ha esitato a compiacere Obama continuando a potenziare i contingenti nazionali impegnati nelle guerre in Afghanistan e Iraq⁵⁰. È addirittura il Sole 24ore a suggerire la connessione tra le iniziative militari italiane in Libia e quelle in Medio Oriente: l'articolo di Gianandrea Gaiani interpreta la "concessione" dei kit di armamento per i nostri droni come forma di pressione (leggi di imposizione) perché il nostro esecutivo autorizzi il contingente italiano in Kuwait (4 bombardieri Tornado e 2 droni Reaper) a prendere parte attiva ai bombardamenti in Iraq⁵¹.

Che questa "politica estera" – anche a volerne ignorare l'aspetto criminale di aggressione alle popolazioni – esponga i cittadini italiani ad azioni terroristiche sul suo territorio, all'intensificarsi della pressione migratoria, oltre che a pagare i costi della guerra in fatto di tagli alla spesa pubblica e, prima o poi, anche in termini di vite umane è però cosa che non preoccupa il nostro governo.

L'Italia è già in guerra contro i popoli nordafricani e mediorientali, non contro lo Stato Islamico.

NUOVO COLONIALISMO?

Le avventure belliche, locali o globali, sono mosse da interessi economici concreti, per cui si strutturano a breve e medio termine per soddisfare questi interessi secondo logiche di potenza volte a stabilire le condizioni politiche adatte allo scopo. Ma le trasformazioni che inducono, e che tante volte sono studiate e previste, comportano metamorfosi di portata ben più ampia.

Frammentare gli Stati in Medio Oriente e Nord Africa significa sottrarre il controllo dell'economia a governi centrali che hanno un progetto politico e un'effettiva facoltà di determinare l'organizzazione sociale che sostiene il modello economico-produttivo. Anche se si tratta di un modello per gran parte conforme all'ordine imposto dal colonialismo e dall'imperialismo, questo sistema reale ha prodotto entità nazionali coese, in cui la vita sociale aveva una forma politica, dalla contrapposizione tra le classi alla costituzione dei movimenti di opposizione dotati anche di ideologie antimperialiste. Si tratta di Stati che hanno acquisito una posizione significativa nella rete dell'economia mondiale.

L'imperialismo classico, fino agli anni '80 del '900, ha impedito in questi Paesi lo sviluppo, ha frenato le tendenze all'autodeterminazione cooptando le dirigenze e vincolando la crescita produttiva e la rendita energetica alle proprie necessità di espansione economica. La prima Guerra del Golfo nel 1991 – condotta contro l'Iraq, il Paese che più si stava impegnando per realizzare l'indipendenza reale costruendo un proprio sviluppo tecnologico, ingegneristico, culturale e una propria via verso l'emancipazione con la promozione di un modello sociale

⁵⁰ «Il Pentagono si lascia sfuggire la conferma della presenza di soldati italiani impegnati nella zona di Ramadi, in Iraq – come consiglieri e assistenti militari, ma non in ruoli di combattimento – per appoggiare le truppe irachene che fanno la guerra allo Stato islamico in una delle zone più violente del paese». (Daniele Raineri, *Cosa fanno i "bouts on the ground" italiani a Ramadi* – 19 febbraio 2016 – <http://www.analisidifesa.it/2016/02/cosa-fanno-i-boots-on-the-ground-italiani-a-ramadi/>)

⁵¹ cfr.: Gianandrea Gaiani, *Via libera dagli Usa: i droni italiani saranno armati* – 4 novembre 2015 – <http://www.ilsole24ore.com/art/mondo/2015-11-04/via-libera-usa-droni-italiani-saranno-armati--182025.shtml?uuiid=ACuLyWTB>

improntato al progresso e al socialismo – poteva ancora essere iscritta in questo quadro. La subordinazione e la stabilità nell'area andava mantenuta.

La guerra contro la Jugoslavia è stata la prima diretta a cambiare gli equilibri regionali e a mettere in crisi l'ordinamento degli Stati nazionali, la prima in cui l'Occidente capitalista ha scelto di promuovere il conflitto settario – quello portato avanti dai musulmani di Bosnia e del Kosovo – e farsene strumento per disintegrare l'unità nazionale e annullarne la sovranità.

Uno degli obiettivi della guerra del 2003 è stato quello di impedire la possibile cooperazione delle potenze regionali affacciate sul Golfo Persico su un piano di gestione autonoma delle risorse energetiche, e quello di internazionalizzare le economie dei Paesi mediorientali con una vasta operazione di ricolonizzazione della regione che imponesse la svendita delle risorse e la privatizzazione a vantaggio dei capitali occidentali di interi settori produttivi e delle strutture sociali. L'Iraq doveva essere distrutto e, per vincere la grande resistenza popolare che era indispensabile sostegno alla lotta armata, è stato necessario affidare alle milizie settarie sciite e sunnite il compito di seminare terrore, di compiere eccidi di massa, di opprimere le comunità civili. Lo scontro settario, al pari dei conflitti etnici, non è la causa della guerra civile, ma lo strumento e il prodotto delle aggressioni militari occidentali.

Gli Stati-nazione, che hanno diviso le popolazioni arabe secondo lo schema della spartizione delle aree di influenza, sono stati funzionali ad una economia mondiale in cui la rapina delle risorse si accompagnava alla delocalizzazione alla periferia delle produzioni che, nei Paesi avanzati, producevano un più limitato tasso di profitto. Gli Stati nei Paesi subordinati sono stati garantiti di questo ordine. Oggi, le imprese multinazionali-globali hanno un raggio illimitato di azione nel mondo, per cui l'abbattimento delle frontiere economiche nazionali, in primis quelle del Sud del mondo, è una esigenza imprescindibile.

Gli Stati del Nord del mondo sono chiamati a fornire la potenza militare per distruggere gli Stati del Sud divenuti, con i loro apparati di potere e di gestione nazionale comunque fondati su vincoli costituzionali interni, ostacolo alla totale liberalizzazione capitalistica. Le guerre locali permanenti sono terreno di competizione oligopolistica. Ma è la guerra contro i popoli della periferia del mondo capitalistico quella che oppone il mondo in cui ha sede il capitalismo dominante a quella parte di mondo in cui si trova la grande massa delle risorse materiali e umane, la guerra della quale, pur come classe subordinata e sfruttata, siamo fatti complici. E la migrazione epocale alla quale stiamo assistendo dovrebbe schiarirci le idee.

I POPOLI IN RIVOLTA...

Con le nuove guerre imperialiste – che includono la *fitna*, la guerra interna all'Islam – con la divisione delle nazioni secondo linee etniche e settarie, con le migrazioni di massa, con l'irrompere dell'islamismo nel tessuto sociale è finito, almeno per il momento, il sogno di libertà e dignità delle Primavere arabe.

Soppressa nel sangue, dopo 5 anni di guerra e mezzo milione di morti, la rivoluzione siriana è ancora viva, la gente di tutta la Siria è ancora nelle strade a rivendicare la natura popolare e unitaria della rivolta. «A Damasco batte il cuore del mondo» titola lo scrittore libanese Elias Khoury sul quotidiano panarabo *al-Quds al Arabi*. E scrive: «Il cuore del mondo arabo ha perso la sua indipendenza ed è diventato un campo di battaglia internazionale. Il sangue siriano, che ormai scorre da cinque lunghi anni, è stato utilizzato per sottomettere di nuovo la regione e privarla di qualsiasi struttura nazionale. E chi danza al ritmo dei bombardamenti russi assomiglia a chi faceva lo stesso durante quelli americani in Iraq. (...) La Siria si è trasformata in uno scandalo globale, è il luogo dove si vogliono seppellire i valori umani e il mezzo con cui annientare l'intero mondo arabo. (...) Tra i responsabili non c'è soltanto chi è impegnato nell'opera di distruzione, ovvero il regime e il suo alter ego (le milizie fondamentaliste dello

Stato islamico), l'Iran, gli stati del Golfo, la Turchia, il pigro Egitto, gli Stati Uniti e la Russia. Ci sono anche le élite politiche siriane, che non hanno saputo far fronte comune contro i loro avversari spingendo alla vittoria l'esplosione popolare siriana, con le sue nobili richieste di libertà, dignità e giustizia sociale»⁵². Difficile esprimere con più chiarezza che il fronte non passa tra etnia ed etnia, tra confessione e confessione, tra "Stati imperialisti" e "Stati anti-imperialisti", il fronte passa tra l'universalità del progresso umano e la particolarità del potere economico – una volta si sarebbe detto, da marxisti, tra lavoro e capitale – tra rivoluzione e contro-rivoluzione.

Nei Paesi del blocco dominante, dove le armi della finanza e l'esercito della democrazia hanno nelle ultime decadi esportato la guerra al di là dei propri confini, il conflitto erompe nelle forme drogate del terrorismo jihadista, dell'appartenenza identitaria come forma di reazione contro l'esclusione sociale e la cultura razzista, ma anche – forse soprattutto – contro l'alienazione sociale. Il disagio delle giovani generazioni figlie della vecchia immigrazione o la rabbia di quelle arrivate come prodotto di scarto dell'aggressione imperialista, comunque "integrate" (sarebbe meglio dire inghiottite) nel contesto della struttura sociale occidentale, non è qualitativamente diverso dal disagio dei giovani europei la cui vita si prospetta come un tunnel senza vie d'uscita. L'assenza di un movimento antitetico rispetto al sistema di sfruttamento e oppressione delle classi subalterne, il fallimento della sinistra antagonista e non, paralizza la coscienza e la capacità di azione dei giovani. I giovani immigrati, in particolare i figli dell'immigrazione di vecchia data integrata nella realtà occidentale e nel latente conflitto di classe, trovano nell'identitarismo islamista una forza che promette di riscattarne i diritti negati dalla società capitalistica e di emanciparli dalla condizione di subordinazione accettata dai loro genitori. La destra islamica, l'ISIS come la Fratellanza Musulmana, trovano un bacino di reclutamento proprio dove i movimenti dell'opposizione radicale non hanno saputo produrre un'alternativa politica, se non rivoluzionaria almeno di orientamento anti-capitalista.

La guerra re-importata in Europa non è combattuta solamente dal terrorismo dell'islamismo reazionario, è fomentata dalle campagne razziste che vogliono seppellire il conflitto tra il potere economico-politico e la base sociale convertendolo in scontro razziale sul territorio. Frontiere chiuse, politiche securitarie, super-sfruttamento del lavoro immigrato, militarizzazione delle città non sono solamente armi dell'imperialismo contro le popolazioni della periferia della metropoli mondo, sono strumenti di repressione del dissenso interno e delle battaglie dei lavoratori.

Ma le migrazioni epocali non potranno essere fermate e, insieme all'inevitabile progredire dei movimenti progressisti che riemergono dalla marginalizzazione nel mondo arabo, cambieranno, alla lunga, la realtà dell'ormai implosa "fortezza Europa". I popoli in rivolta potrebbero scrivere la storia, anche se con un certo ritardo.

FUTURO ANTERIORE

Quando saranno state soffocate le resistenze civili nelle nazioni aggredite, quando la rivoluzione sarà stata confinata ai margini del teatro siriano, quando in Medioriente e nel Maghreb tutte le organizzazioni che si oppongono alla controrivoluzione islamista e all'aggressione imperialista saranno state dichiarate terroriste, quando, cioè, saranno stati

⁵² A Elias Khoury, *A Damasco batte il cuore del mondo* – trad. di Giacomo Longhi per *Internazionale* – 5 febbraio 2016 - <http://www.internazionale.it/opinione/elias-khoury/2016/02/05/damasco-cuore-mondo>

rimossi gli ostacoli alla creazione di un certo numero di protettorati occidentali in sostituzione degli Stati nazionali, anche lo Stato Islamico avrà il suo territorio?

Con arroganza tipicamente americana John Bolton, ex-ambasciatore degli Stati Uniti all'ONU, anticipa il futuro scenario: «Se, in questo contesto, sconfiggere lo Stato Islamico significa reinsediare Assad al potere in Siria e i burattini dell'Iran in Iraq, questo risultato non sarebbe né ottenibile né auspicabile. Piuttosto che cercare di ricreare la mappa [come era] dopo la Prima Guerra Mondiale, Washington dovrebbe riconoscere la nuova geopolitica. La migliore alternativa allo Stato islamico nel nord-est della Siria e in Iraq occidentale è un nuovo stato sunnita indipendente»⁵³. Con buona pace delle aspirazioni all'unità, alla laicità e al progresso sociale espresse dalla nazione irachena prima della sua distruzione e dalla rivoluzione siriana ai suoi esordi.

E i curdi? Bolton continua: «Ma un Kurdistan indipendente che ha il riconoscimento internazionale potrebbe lavorare a favore degli Stati Uniti»⁵⁴. Cioè le dirigenze curde continueranno a fare esattamente quello che hanno fatto in Iraq e Siria in collusione con il protettore americano: è questa l'autodeterminazione del popolo curdo?

Si tratta, evidentemente, di progetti in contraddizione con gli interessi perseguiti dalla Russia di Putin. L'intervento militare russo in Siria ha avuto lo scopo di rafforzare la dipendenza del regime alawita e di acquisire forza contrattuale sul tavolo negoziale per la "transizione" limitando l'influenza americana. E per il Cremlino non è solamente importante mantenere le basi militari di Tartus e Latakia, ma vedere onorato il contratto per l'esplorazione delle risorse di petrolio e gas al largo della costa siriana⁵⁵ e contrastare o ottenere una quota di controllo sullo sviluppo della rete di pipeline che dirigerebbero petrolio e gas attraverso la Turchia verso l'Europa grande importatrice di energia dalla Russia. Lo sbocco sul Mediterraneo è di importanza vitale e le modifiche apportate nell'estate 2015 da Putin alla Dottrina Militare Navale⁵⁶ gli riservano una attenzione particolare. La flotta russa nel Mediterraneo, infatti, è stata notevolmente rafforzata⁵⁷.

Gli Stati Uniti, che hanno già una flotta imponente nel Mediterraneo, a dicembre hanno spostato nel nostro mare l'intero gruppo da battaglia USA della portaerei Harry S. Truman e, anche più significativo, Regno Unito, Belgio, Francia stanno inviando unità delle proprie forze navali⁵⁸.

Tutti insieme per sconfiggere lo Stato Islamico? O ciascuno per sé prevedendo di appropriarsi di più risorse materiali e umane una volta ridotte in cenere le nazioni e in condizioni di

⁵³ John Bolton, *To defeat ISIS, create a sunni state* - 24 novembre 2015 - http://www.nytimes.com/2015/11/25/opinion/john-bolton-to-defeat-isis-create-a-sunni-state.html?utm_source=affiliate&utm_medium=ls&utm_campaign=PPkX79/c*b0&utm_content=357585&utm_term=177&siteID=PPkX79_c.b0-xNbNSjnWZQ5I_VzeQwcpGg&r=1

⁵⁴ ibidem

⁵⁵ cfr.: Aaron Klein, *Sources: Moscow got gas deal in exchange for syrian airstrikes* - 2 ottobre 2015 - <http://linkis.com/www.wnd.com/2015/10/j5Doc>

⁵⁶ Salam al-Saadi, *Russia's Long-Term Aims in Syria* - 6 ottobre 2015 - <http://carnegieendowment.org/sada/?fa=61521>

⁵⁷ «Ricordiamo che la base navale di Tartus, sulla costa mediterranea della Siria è protetta da cinque navi da guerra con in testa l'incrociatore lanciamissili classe Slava, il "Moskva". Poche ore fa il Cremlino ha spostato dalla Flotta del Nord il cacciatorpediniere classe Udaloy "Vice-Admiral Kulakov" e dal Mar Nero la "piccola nave lanciamissili" classe Nanuchka, il "Mirazh". Quest'ultima, nel 2008, affondò una nave georgiana nei pressi della costa dell'Abkhazia. Nel Mediterraneo, infine, i russi hanno anche cinque sottomarini. Uno di questi, il "Rostov-on-Don", ha già lanciato tutti i suoi missili poche ore fa contro bersagli nemici nella zona di Raqqa». (Franco Iacch, *Mosca, 20 navi da guerra nel Mar Mediterraneo* - 6 marzo 2016 - <http://www.difesaonline.it/mondo-militare/siria-si-schierano-le-flotte-usa-inghilterra-belgio-francia-e-russia-inviano-navi-da>)

⁵⁸ cfr.: Franco Iacch, *Siria, si schierano le flotte: USA, Inghilterra, Belgio, Francia e Russia inviano navi da guerra, almeno dieci sottomarini nel mediterraneo* - 18 novembre 2015 - ibidem

impotenza a reagire le popolazioni, private, oltre che della vita di migliaia di giovani e delle infrastrutture civili, anche delle rappresentanze politiche e delle leve intellettuali e tecniche capaci di portare avanti autonomi progetti di sviluppo nei propri Paesi?

La prossima Amministrazione degli Stati Uniti, dopo Obama, permetterà il consolidarsi dell'asse Russia-Iran-Siria e la proiezione russo-iraniana verso il Mediterraneo o chiederà alla Repubblica Islamica di pagare il debito contratto con gli Stati Uniti attraverso la firma del trattato sul nucleare? E il Regno Saudita rinuncerà a difendere la sicurezza del proprio territorio? E, infine, l'Unione Europea, la cui compattezza è già stata messa in crisi dall'avventura russa in Ucraina contrapposta all'espansione ad Est della Nato, si sfalderà ulteriormente e trascinerà le proprie nazioni in nuove imprese belliche concorrenti in Africa?

LA GUERRA DI SINISTRA, LA SINISTRA IN GUERRA

L'immagine dell'ISIS ha definitivamente confuso le menti: la sconfitta del nemico simbolico è diventato il problema prioritario delle sinistre tradizionali, la maniacale attribuzione della sua genesi all'Occidente oppressore è l'asse portante della propaganda "antimperialista".

La rivoluzione siriana, ma anche le forze laiche e progressiste nel mondo arabo e in Iran, sono rimaste prive di qualunque sostegno delle sinistre in Occidente, anzi, con poche eccezioni, i "ribelli" della Siria vengono sistematicamente diffamati o anche assimilati alle milizie islamiste – ad esclusione, naturalmente, di quei raggruppamenti cosiddetti moderati cioè sostenuti dagli USA cui si vuole affidare il compito di "cambiare tutto per non cambiare niente" – mentre nessuna grande mobilitazione si annuncia contro la prevista aggressione alla Libia. I gruppi ultra-minoritari che oggi esprimono la loro opposizione alla guerra in Libia sono per lo più gli stessi che hanno applaudito alla "sollevazione" contro Gheddafi – proprio quella più eterodiretta e di segno chiaramente islamista⁵⁹ – replicando la brutta figura fatta da una parte del movimento contro la guerra che, nel 1999, si era dichiarata "né con la NATO né con Milosevic", ignorando la resistenza civile e militare che per mesi i libici hanno opposto ai bombardamenti.

Di fronte alla tragedia siriana – e di fronte ad una popolazione che anche ora rivendica la continuità della sua rivoluzione e la fedeltà agli stessi principi e obiettivi dei primi giorni della rivolta⁶⁰ – si è, per la gran parte⁶¹, rinunciato a condurre un'analisi scrupolosa. Da un lato si è preferito attestarsi sulla linea del pregiudizio, secondo il quale non è in atto una guerra anti-popolare e non c'è una rivoluzione ma una guerra civile settaria, e, dall'altro, sul preconconcetto ideologico secondo il quale l'imperialismo è solamente quello statunitense e tutte le organizzazioni al potere e gli Stati che apparentemente vi oppongono, pur conducendo all'interno una politica compiutamente capitalistica e di feroce repressione del dissenso e della lotta di classe, acquistano il titolo di "antimperialisti". Per questi ultimi la sollevazione siriana non è che un complotto ordito dagli Stati Uniti e dai loro alleati occidentali e sauditi. In quest'ottica le rivoluzioni non hanno diritto di esistere in quanto sarebbero guerre per procura condotte da potenti attori internazionali, le persone non sono esseri umani ma pedine manovrate, le popolazioni non sono soggetti politici ma masse prive di autonomia, prive di quegli stessi diritti che i cittadini e i lavoratori occidentali rivendicano per sé nei

⁵⁹ cfr.: Valeria Poletti, *L'incendio del Medioriente, le connessioni inattese* – Prospettiva Editrice, 2015

⁶⁰ la militarizzazione della rivolta non ne ha mai invalidato le basi civili e i Comitati di Coordinamento Locale, i primi organismi promossi dall'opposizione popolare nel 2011, sono ancora i più attivi resistenti nei centri abitati

⁶¹ voci fuori dal coro ce ne sono, naturalmente, ma, per quanto vive attive sui social network e in alcune iniziative e pubblicazioni, restano, purtroppo, del tutto marginalizzate.

propri Paesi. Forse il razzismo non è la radice di queste concezioni, ma sicuramente ne è il prodotto.

La sinistra “antagonista”, cioè in prevalenza stalinista, prende campo fideisticamente per il fronte russo-iraniano-sciita-settario-(e assadiano). Un modo per schierarsi sui fronti guerra.

Ma anche buona parte del “popolo di sinistra”, dopo aver confuso l’antimperialismo⁶² con l’anti-americanismo e dopo aver scambiato l’internazionalismo con l’appoggio alle peggiori dittature purché insediate in Paesi non occidentali, ora confonde l’Islam politico e il suo progetto di estensione globale di un potere assoluto e assolutista sul mondo arabo (la massima espressione non occidentale di oppressione) con una sorta di “guerra di liberazione”.

Da una parte, dunque, quello che resta della sinistra riformista identifica il sistema liberal-pluralistico con la democrazia e assegna a ad essa il compito di imporre “soluzioni” ai conflitti interni agli Stati attraverso la diplomazia o l’intervento armato. Dall’altra parte, organizzazioni che si definiscono antimperialiste, antepongono la scelta di campo nella competizione internazionale per l’egemonia al diritto alla sollevazione contro un regime capitalistico e sanguinario sul piano nazionale, legittimando di fatto la guerra contro i popoli in rivolta.

Il definitivo divorzio della sinistra riformista dalle istanze internazionaliste e di quella “antagonista” (o sedicente rivoluzionaria) da quelle anticapitaliste seppellisce ogni sogno di emancipazione.

Le “sinistre” si troveranno in trincea, in due trincee contrapposte.

25 aprile 2016

Valeria Poletti

⁶² L’antimperialismo è un progetto di emancipazione di una società dal dominio economico e politico esercitato da una potenza capitalista su un popolo, è un movimento nato con le guerre di liberazione nazionale anticoloniali e fondato tanto sul principio di autodeterminazione quanto su quello della dissoluzione del vincolo di dipendenza dal modello di sviluppo della potenza dominante. In altre parole, è intrinsecamente legato alla lotta contro il dominio del capitalismo e contro la guerra imperialista, da chiunque condotta.

